Estratto

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI
FIRENZE

STUDI ETRUSCHI

VOL. LXXIV – MMVIII – (Serie III)

GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE
2011

5. SANNIO. *Castel di Sangro (Aufidena)*

Una nuova iscrizione di Castel di Sangro, recuperata per il fattivo interessamento di Ezio Mattiocco, viene ad accrescere le conoscenze sul patrimonio lessicale della lingua osca, sullo status dei liberti nell'ordinamento della società sannitica, sulla formula onomastica che li distingueva, e infine anche sul carattere dell'insediamento che a Castel di Sangro ha preceduto la costituzione del municipio di Aufidena. Le circostanze del ritrovamento, non regolarmente segnalato, hanno impedito di acquisire informazioni puntuali sul contesto archeologico del documento, immesso nei primi giorni di agosto del 2009 nel locale museo, ove ho potuto esaminarlo nei giorni 6 e 19 dello stesso mese[1].

Il testo è inciso su un blocco di pietra calcarea alto 55,8 cm × 65 cm di base, con spessore di 41,5 cm e doveva estendersi anche sul blocco contiguo alla sua sinistra. Le lettere sono alte 4,8-5,1 cm. La scrittura corre su sette righe tra leggere linee di guida tracciate in modo da delimitare una fascia di 5,1 cm (*tavv.* LIV *d*; LV *a*)[2].

L'iscrizione, retrograda e in lettere dell'alfabeto sannitico, non ha un campo appositamente definito, e occupava la superficie di una struttura lapidea decorata con riquadri rilevati di circa tre millimetri, alti 54 × 44,5 cm di base. Il testo si estendeva quindi su due di questi riquadri e sulla fascia ribassata che li separava, ampia 3 cm. Ciò significa che l'incisione non era stata prevista in quella posizione durante la costruzione dell'edificio a cui apparteneva. Anche l'impaginazione del testo presenta qualche anomalia, perché le prime cinque righe avevano un'estensione omogenea, sviluppandosi sull'intera larghezza di due riquadri rilevati, mentre la penultima si interrompe alla fine del primo riquadro. Probabilmente la superficie del riquadro adiacente era in parte occupata da qualcos'altro, forse da una decorazione scolpita.

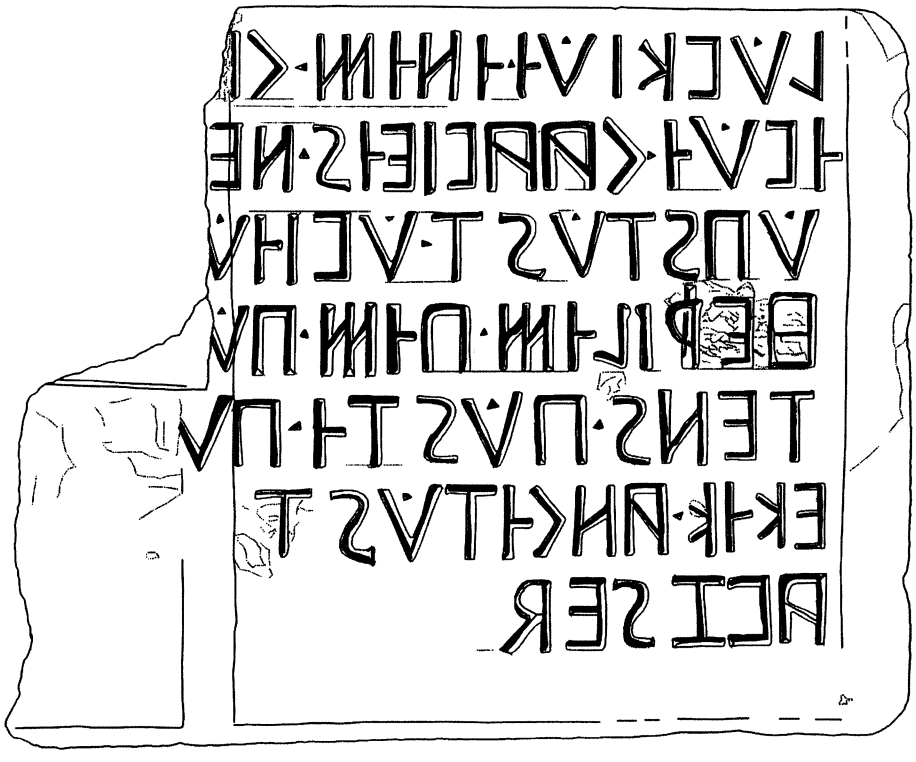
Le lettere sono incise con eleganza, e appartengono alla fase più evoluta dell'alfabeto sannitico, con la /*í*/ e la /*ú*/ regolarmente munite del segno diacritico, e con la /*s*/ arrotondata. Le parole sono separate da punti triangolari. Il documento deve essere attribuito ad un momento molto avanzato del II secolo a.C., se non agli inizi del I, non solo in base a elementi paleografici, ma anche in considerazione delle formule onomastiche adottate.

lúvkiúí · íním · g[
ívúí · gaavieís · ne[
úpstúst · úviíú[
herilím · pím · pú[
5. **tens · pústí · pu[**
ekík · angítúst
avzsed

Il testo non era preceduto da altre linee di scrittura; è integro sul lato destro e incompleto sulla parte opposta. L'estensione delle parti mancanti è determinabile mediante elementi interni al testo stesso, di cui è possibile riconoscere la struttura e intendere

[1] Le circostanze del rinvenimento sono descritte da E. MATTIOCCO, in *Frammenti del passato. Archeologia e archivistica tra Sulmona e Castel di Sangro*, Novitas VI, Lanciano 2010, pp. 14-15; nello stesso volume è pubblicato anche il presente testo. Sul nuovo Museo di Castel di Sangro si veda E. MATTIOCCO, *Il Museo Aufidenate nel Convento della Maddalena in Castel di Sangro*, Sulmona 2005.

[2] Le foto *tavv.* LIV *d* e LV *a*, *b* sono di Eduardo Balzano; i disegni in testo sono di Maria Teresa Moroni.



genericamente il significato. È infatti da escludere che la scrittura potesse iniziare su un blocco superiore con il nome di un personaggio in caso nominativo, non tanto perché lo spazio libero che precede in alto la prima riga ha la stessa altezza degli spazi interlineari, ma soprattutto perché non lo consente la struttura testuale. Questa viene chiarita dalla presenza di quattro verbi, dei quali tre sono in terza persona singolare ed uno in terza plurale. Il soggetto dei verbi al singolare è il nominativo femminile **úviíú**, alla terza riga, mentre il soggetto del verbo al plurale è un prenome riferibile alle tre persone indicate all'inizio in caso dativo.

lúvkiúí · íním · g[...]/ívúí · gaavieís · ne[...]: prenome maschile in dativo seguito dalla congiunzione **íním**; della parola successiva resta solamente la lettera iniziale, **g[...]**, dopo la quale si distingue sul bordo di frattura della pietra un segno verticale che potrebbe appartenere a una lettera come **a** oppure **n**. Sarebbe pertanto possibile l'integrazione **g[na]/ívúí** in collegamento con le lettere che compaiono all'inizio della seconda riga: in tal caso avremmo **lúvkiúí · íním · g[na]/ívúí**. Ne risulterebbe che la parte mancante di tutto il testo non dovrebbe mediamente superare le due lettere e che **ne[...]** potrebbe essere solamente la particella negativa **neip**. Questa ricostruzione troverebbe tuttavia ostacolo nell'impossibilità di restituire al testo stesso una struttura come quella seguente: **lúvkiúí · íním · g[na]/ívúí · gaavieís · ne[i] / úpstúst · úviíú [.2.] / herilím · pím · pú[.1-2.]tens · pústí · pu[n] / ekík · angítúst / avzsed**. Evidenti sono, in questa ipotetica ricostruzione, la mancanza di senso nel verbo **úpstúst**, che sarebbe preceduto dalla negazione **ne[i]**, e l'uso di **herilím** come sostantivo, quale pure esso potrebbe essere ma che non avrebbe in tal caso alcun significato. Altro ostacolo deriverebbe dall'integrazione della seconda riga: **gaavieís**, che potrebbe essere sia un prenome sia un gentilizio, non

è preceduto da un prenome in genitivo ed è quindi qui presente come prenome; esso presuppone pertanto un *nomen*, di cui restano le prime due lettere **ne[...]**, ma non vi sarebbe spazio per la restante parte della parola. Per consentirne dunque l'integrazione, per esempio, **ne[*raatieís*]**, *vel similia*, occorre riconoscere la caduta di un terzo prenome in dativo tra la prima e la seconda riga: **lúvkiúí · íním · g[aaviúí · íním · gna]/ívúí**, *Lucio et Gavio et Cnaeo*; vi è tuttavia la possibilità che il secondo individuo abbia il prenome *Gaius* invece di *Gavius*. Inserendo dopo i nomi un termine osco corrispondente al latino *libertis* le prime due righe assumono una struttura regolare:

lúvkiúí · íním · g[aaviúí · íním · gna]/ívúí · gaavieís · ne[*raatieís*- - - - - -]
Lucio et G[avio et Cna]eo Gavii Ne[ratii? libertis]

L'integrazione **ne[raatieís]**, qui posta a titolo di esempio, è a mio avviso non solo possibile ma anche probabile, considerata la rarità dei nomi che iniziano con *ne*[ ]. Il gentilizio Neratius, particolarmente diffuso a Saepinum, in età tardo repubblicana è documentato anche ad Aesernia.

Abbiamo così la denominazione di tre individui che non sono schiavi, visto che adottano prenomi di persone libere, e comunque non usano una formula onomastica servile; d'altra parte non sono ingenui essendo privi di *nomina gentilicia*. È invece del tutto evidente che essi sono liberti, come viene del resto confermato da quanto segue nel testo. Sulla formula onomastica delle persone di condizione libertina mi soffermerò più avanti, ma segnalo fin d'ora che liberti con il prenome diverso da quello del *patronus*, come è qui nel caso di **Lúvkis** e di **Gnaívs**, compaiono anche nella documentazione latina di epoca repubblicana.

úpstúst: *fecerat*, forma non documentata del verbo "fare" (cfr. J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, s.v. úpsannum); insieme con **angítúst** della riga 6 attesta finalmente in osco il piuccheperfetto attivo nella terza persona singolare la cui forma, come in latino, non si distingue da quella del futuro anteriore (sulla questione vedi R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II, Strassburg 1897, pp. 284, 371; altre attestazioni di futuro anteriore sono nel nuovo frammento da Roccagloriosa (Rix, *ST*, p. 125, Lu 62).

úviíú [...]: *Ovia*, nom. sing. femm. del gentilizio **úviís**. È il soggetto principale del testo, da cui dipendono i verbi **úpstúst**, **angítúst** e **avzsed**. Il nome femminile poteva essere indicato semplicemente dal gentilizio, **úviíú**. Lo spazio residuo non escluderebbe la notazione di un altro elemento della formula onomastica, che in questo caso dovrebbe essere senza abbreviazioni, del tipo *Ovia Cai filia*. Un'altra possibilità potrebbe essere quella del gentilizio seguito dal *nomen* del marito in caso genitivo, come *Ovia Neratii* (*uxor*), oppure in forma aggettivale come *Ovia Neratia*. La lacuna doveva però comprendere anche l'oggetto, un sostantivo maschile sing. qualificato dall'aggettivo **herilím**. Ciò comporta che per il nome della donna sia stata usata la formula con solo il gentilizio o al massimo con il gentilizio seguito da un patronimico breve.

herilím: le prime tre lettere sono incise su rasura, di certo per correggere qualche errore; la terza lettera, **r**, si sovrappone infatti a un segno rettilineo leggermente obliquo esorbitante in alto dalla linea di scrittura. È del tutto probabile che **herilím**, accusativo sing., sia un aggettivo: ne conosciamo la corrispondente forma latina derivata da *erus -i* "padrone", ben attestata in epoca repubblicana, *herilis -e / erilis -e*, "padronale", "del padrone" (Plaut., *Mil.* 458). Il contesto rende evidente il significato dell'oggetto, il sostantivo con cui si accordava **herilím**, alla riga 3: "sepolcro", "monumento funerario", "tumulo". Si tratta infatti della sepoltura provvisoria assicurata ai tre liberti nel monumento funerario del loro *patronus*, in attesa di quella definitiva in apposita costruzione.

Ferma restando l'impossibilità di ipotizzare la forma osca del termine, esso può essere reso in latino con *tumulus*, a preferenza degli altri sopra indicati, per rispettare il genere maschile di **herilím**, rivelato dal seguente prenome relativo **pím**, *quem*.

pú[stí]: come nella riga seguente ha qui valore temporale, *postea*.

[íússu ...]tens: terza persona plurale di un perfetto, che doveva avere per soggetto il pronome **íússu**, riferito ai tre liberti, *iidem tenuerunt*, *vel similia*. Significa che i loro resti effettivamente occuparono il sepolcro assegnato provvisoriamente.

pústí pu[n]: *postea cum*. Della lettera che segue **pu[** si riconosce una sottile traccia del primo tratto verticale, al di sotto di una profonda escoriazione che ha cancellato ogni altro segno inciso sul secondo riquadro rilevato della superficie lapidea. L'integrazione **pu[n]**, *cum*, *quando*, è sicura.

[...] ekík: [*sepulchrum*] *hoc*, il dimostrativo, di certo accordato con il sostantivo perduto, indica come oggetto la cosa su cui è incisa l'iscrizione, quindi il sepolcro.

angitúst: *statuerat*, piuccheperfetto indicativo, terza persona sing. La forma verbale era già nota in scrittura con alfabeto latino come futuro anteriore (*Tab. Bant.* I 20 nella 3a pl., *angetuzet*, e ricostruita nella 3a sing., *ibidem*, I 2, *angitu*[*st*]): vedi sopra a proposito di **úpstúst**. Il testo si interrompe alla fine dello spazio occupato dal riquadro a rilievo per continuare sulla riga successiva.

[...] avzsed: *tribuit*, *addixit*, o qualcosa di simile; terza persona singolare del perfetto indicativo di un verbo di morfologia non evidente. Il contesto rivela che il verbo indica l'assegnazione del nuovo sepolcro ai liberti. Traduco genericamente "attribuì".

Trascrivo quindi il frammento con le integrazioni, ponendo in corsivo quella ipotetica del gentilizio nella seconda riga. La traduzione latina reca anche le integrazioni necessarie per ricomporre la struttura testuale e per comprenderne il significato:

lúvkiúí · íním · g[aaviúí · íním · gna]	*Lucio, Gavio, Cna-*
ívúí · gaavieís · ne[*raatieís* · - - - - - - -]	*eo Gavii Ne*[*ratii libertis*]
úpstúst · úviíú[· - - - - - - - - - - - - - - -]	*fecerat Ovia* [..?.. *tumulum*]
herilím · pím · pú[sti · íússu ·- - - - -]	*herilem, quem postea* [*iidem tenue-*
5. **tens · pústí · pu[n ·- - - - - - - - - - - -]**	*runt*]; *postea cum* [*sepulchrum*]
ekík · angítúst (vacat)	*hoc statuerat,*
avzsed (vacat)	*tribuit.*

Il testo si articola in due periodi. Il primo comprende una proposizione principale con il soggetto **úviíú** (*Ovia*) e il verbo **úpstúst** (*fecerat*), seguita da una proposizione relativa introdotta da **pím** (*quem*) con soggetto plurale, un prenome come **íússu** (*iidem*) e il verbo **[...]tens**. Il secondo periodo ha la proposizione principale con il verbo **avzsed** e con il soggetto sottinteso, sempre Ovia, e la dipendente temporale introdotta da **pu[n]** (*cum*), con il verbo **angítust** (*statuerat*).

Il testo era stato dunque inciso sul sepolcro definitivo dei tre liberti, fatto costruire da Ovia, probabilmente la moglie di C. Ne[ratius?], il loro *patronus*, e *dominus* prima della liberazione. Non era certamente questa l'iscrizione principale del sepolcro, trattandosi di un testo dal carattere esplicativo fatto incidere su una superficie non appositamente predisposta. Il monumento dei liberti di C. Ne[ratius?] avrà dunque avuto un titolo principale inciso in posizione di maggiore evidenza secondo gli usuali criteri dell'architettura funeraria.

Struttura e senso complessivo del documento sono dunque chiariti, e in tale contesto potranno trovare soluzione i problemi che restano aperti riguardo alla morfologia e al significato preciso del verbo **avzsed**, qui attestato per la prima volta. Sotto il profilo lessicale l'iscrizione ci restituisce anche la forma verbale **úpstúst** e l'aggettivo **herilím**.

Con **úpstúst** e **angítúst** compare infine in osco il piuccheperfetto, sinora ipotizzato ma non documentato.

Non vi era, prima della comparsa di questa iscrizione, alcuna esplicita attestazione di liberti in lingua osca con formula onomastica costituita dal prenome + prenome e gentilizio del *patronus* in caso genitivo + termine corrispondente a *libertus*, documentata per l'etrusco (H. Rix, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Alt-Italiens*, Forschungen zur antiken Sklaverei XXV, Stuttgart 1994, p. 102 sg.). Nella sequenza *Lucius, Gavius, Cnaeus Gavii Neratii liberti* abbiamo infatti lo schema corrispondente a *Lucius Gavii Neratii libertus*, adottato qui nella versione plurale con i nomi degli altri due liberti, *Gavius* e *Cnaeus*. Lo schema si contrappone all'uso latino, consolidatosi a partire dagli inizi del I secolo a.C., con la formula: prenome e gentilizio uguale a quello del patrono + prenome del patrono in caso genitivo + *l(ibertus)*, es. *Lucius Neratius L(uci) l(ibertus)*. Questo sistema ha tuttavia in epoca repubblicana una serie assai ampia di varianti (Degrassi, *ILLRP* II, 488 sg.). Alcune iscrizioni latino-peligne ricalcano un'altra formulazione latina più antica: prenome diverso da quello del patrono + gentilizio del patrono al nominativo + prenome del patrono al genitivo + *l(ibertus)*: es. *Min. Rufries Ov. l.* (Vetter 215 m = Rix, *ST*, p. 76, Pg 47), oppure *Ter. Loucia L. l.* (Vetter 215 o = Rix, *ST*, p. 76, Pg 54). È quindi ben probabile che anche in osco esistessero per i liberti diverse formule onomastiche; con questa iscrizione ne abbiamo una prima attestazione. La forma del termine osco corrispondente a *libertus* può essere solo ipoteticamente immaginata considerando che *liberus* è in alfabeto latino *loufir*, nom. sing. (Rix, *ST*, p. 124 *Tabula Bantina* 8; p. 74, Pg 11), e in alfabeto sannitico **lúvfreís**, gen. sing. (Rix, *ST*, p. 79, Fr 5).

Anche il sistema onomastico femminile osco si discosta in parte da quello latino. Per le donne ingenue sono documentati i seguenti schemi, ciascuno dei quali è qui rappresentato da un solo esempio tratto dal nucleo delle iscrizioni peligne, le quali più frequentemente menzionano soggetti femminili:

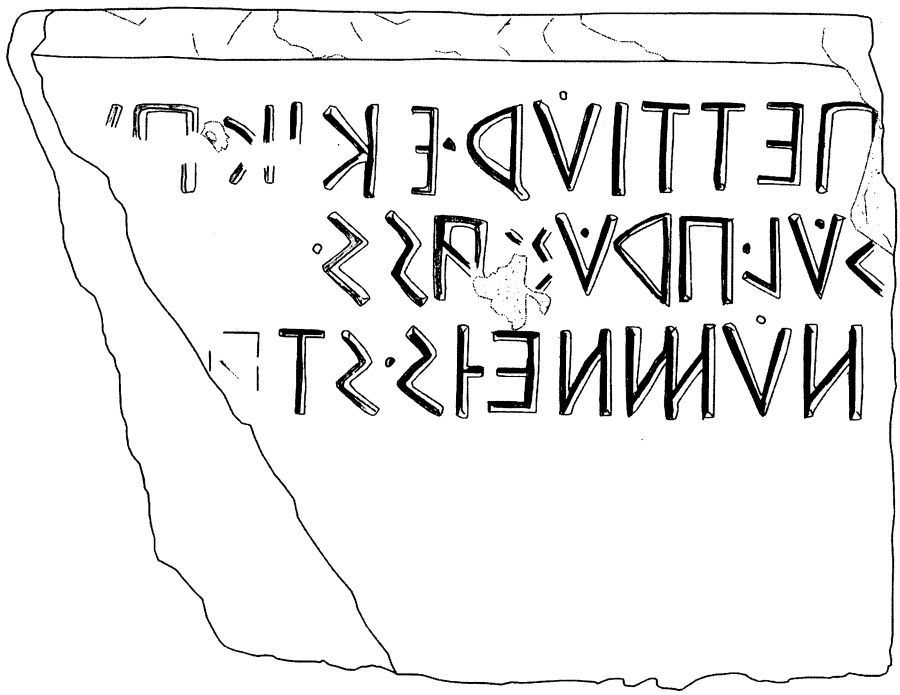
1. *Ania*: nomen (Rix, *ST*, p. 74, Pg 15);
2. *Prismu Petiedu* (= Prima Petiedia): praenomen + nomen (Vetter 213; Rix, *ST*, p. 73, Pg 9);
3. *Saluta Scaifia V.*: praen. + nomen + praen. paternum (Vetter 211; Rix, *ST*, p. 74, Pg 13);
4. *Tettia Sa.*: nomen + praen. paternum (Vetter 205; Rix, *ST*, p. 74, Pg 16);
5. *Ovia Pacia*: nomen + nomen maritale (Vetter 203; Rix, *ST*, p. 73, Pg 4);

Il soggetto femminile della nuova iscrizione di Castel di Sangro rientra quasi sicuramente nello schema con il solo gentilizio (1), anche se non è da escludere che vi fosse la notazione di un *nomen maritale* breve dopo quello proprio della donna, come nel caso di *Ovia Pacia* (5). Vi è inoltre, in ambito sannitico, un testo che si presta a diverse interpretazioni menzionando una *Marahieis Úpfalliu* (De Benedittis, in *StEtr* LXIX, 2003, pp. 406-409), ossia *Ofellia Maraei*, lasciando non specificato il ruolo: *uxor / serva*? A favore della prima ipotesi, secondo la quale si avrebbe il prenome maritale in genitivo di appartenenza + il gentilizio della donna, sta soprattutto l'esistenza di un gentilizio latino Ofellius, Ofillius nella stessa area geografica. **Úpfals, -lleís** è però ben attestato in osco come prenome (Rix, *ST*, p. 143), e questo rende possibile anche la seconda ipotesi, *Ofellia Maraei* (*serva*), ove *Ofellia* sarebbe il nome servile, desunto dal prenome, e non il gentilizio. A sostegno di questa interpretazione verrebbe l'iscrizione su tegola di Pietrabbondante (Rix, *ST*, p. 86, Sa 35), ove due schiave dello stesso personaggio si firmano l'una in osco **Hn. Sattiieís Detfri**, prenome e nomen del padrone in genitivo, seguito da

un nome servile, e l'altra in latino, *Herenneis Amica*: la prima usa una denominazione formale, la seconda una più colloquiale indicando la propria appartenenza mediante il prenome del *dominus*: il genitivo *Herenneis* invece di *Herenni* rivela che la formula onomastica ufficiale di Amica era in osco e non in latino.

Il nuovo documento contribuisce a definire il carattere dell'insediamento sannitico a Castel di Sangro prima della creazione del municipio di Aufidena. Esso dimostra infatti che nel corso del II secolo a.C. l'abitato aveva già assunto uno sviluppo tale da richiedere la costruzione di monumenti funerari lungo le strade esterne. L'iscrizione aveva fatto parte del sepolcro di alcuni liberti; il mausoleo padronale (**herilím**) si trovava di certo nelle immediate vicinanze.

A Castel di Sangro si era trovata in passato anche un'altra iscrizione in lingua osca, anch'essa del II secolo a.C., incompleta e in parte difficilmente leggibile. L'interpretazione, nei limiti consentiti dalla frammentarietà del documento, è stata ostacolata da trascrizioni imperfette, spinte oltre il lecito ove la superficie lapidea è meno conservata (Vetter 141; con correzioni G. De Benedittis, in *StEtr* LVIII, 1992 [1993], pp. 352-354; Id., in E. Mattiocco [a cura di], *Segni sulla pietra*, Lanciano 2003, pp. 12-15; Rix, *ST*, p. 84, Sa 17) (*tav.* LV *b*).



Trascrivo qui il testo basato su osservazioni ripetutamente eseguite sulla pietra nel corso degli anni '60-'80, per l'ultima volta nella vecchia collocazione il 24.8.1988, e infine durante il mese di agosto del 2009 nel locale museo, nel Convento della Maddalena, ove si trova esposta:

]pettiúr · ekík · pú[
]súl · prúfass · - - - -[
]númneís · sta[

Le ultime due lettere della prima riga e l'ultima della terza, qui riportate, sono state lette per la prima volta da De Benedittis; non convengo invece sulla sua trascrizione **prúfas · súl · m** nella seconda riga: segni casuali che non possono considerarsi coerenti con la spaziatura e con le dimensioni della scrittura sono stati intesi come tracce di lettere. Anche nella trascrizione di Rix tracce indecifrabili e casuali sono intese come lettere certe o probabili (Rix legge nella prima riga **diú** dopo **ekík**, nella seconda **prúftas** invece di **prúfass**, e nell'ultima **stai**[-?-] invece di **sta**[...]). Le parole **pettiúr** e **númneís** hanno **ú** e non **u**.

L'interesse di questo testo, che nel suo pieno significato resta oscuro, risiede nella parola incompleta **[ ]súl**, la cui integrazione **[kú]súl** non presenta ragionevoli alternative. Il termine, corrispondente a *consul*, nella forma osca ricalca quella del latino di età repubblicana, *cosol*, ed è comparso a Pompei in una dedica di statua da parte di Lucio Mummio, **l · mummis · l · kúsúl** (A. Martelli, in *Eutopia*, n.s. II 2, 2002, pp. 71-81; *StEtr* LXIX, 2003, p. 403 sgg.). Questa ha mostrato non solo che i magistrati dello stato romano all'occorrenza svolgevano in veste ufficiale attività evergetica presso i *socii* italici, ma anche che in tali occasioni essi si presentavano, in documenti redatti nella lingua locale, con la semplice indicazione della magistratura romana. L'iscrizione di Castel di Sangro documenta dunque, a mio avviso, un interesse romano nei confronti della comunità aufidenate; ciò deve aver indotto un magistrato, non identificabile, a fare/donare/recare qualcosa; **prúfass** è accusativo femm. plurale.

Agli anni in cui si organizzano i municipi dei territori sannitici, nell'età di Cesare, appartiene un'iscrizione latina di Castel di Sangro che menziona i prefetti M. Caecilius L.f. e L. Atilius L.f., i quali avevano curato la costruzione di un ponte, evidentemente per l'attraversamento del Sangro (*CIL* I² 1759, Degrassi, *ILLRP* 552; sulla posizione del ponte e sui percorsi stradali della zona vedi Mattiocco, in *Segni sulla pietra*, *cit.*, pp. 75-104). L'opera doveva rientrare nel più complesso compito, affidato a due *praefecti operi faciundo*, di munire la via pubblica che da Corfinium conduceva ad Aesernia passando per Castel di Sangro, ove si veniva costituendo il municipio di Aufidena (*CIL* IX 2801, 2803). Appare dunque evidente, dal complesso della documentazione epigrafica osca e latina, che nel corso del II secolo a.C. l'insediamento aufidenate stava già assumendo notevole consistenza nell'ambito della comunità dei Samnites Pentri.

Per quanto concerne la posizione di *Aufidena* rispetto allo Stato romano prima della guerra sociale, il nuovo testo, scritto in lingua osca, reca un argomento contrario alla possibilità che verso la fine del II secolo a.C. la città fosse sede di una *praefectura*. Sulla questione vedi G. Firpo, in M. Buonocore - G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico* I, L'Aquila 1991, p. 541 sgg. Anche l'interpretazione che ho qui dato dell'iscrizione già nota, nella quale a mio avviso era menzionato un console, non adduce alcun elemento a favore della prefettura, sia perché abbiamo l'esempio a Pompei, sia perché un magistrato romano non avrebbe fatto redigere in osco un documento da rendere pubblico in una località appartenente allo Stato romano. Se si considera inoltre che nel territorio aufidenate non compaiono caratteri di precoce latinizzazione nella documentazione scritta, come avviene invece negli ambienti vestini, non vi è più motivo per mettere in dubbio l'appartenenza di Aufidena allo Stato sannitico dei Pentri fino alla conclusione della guerra sociale.

ADRIANO LA REGINA

6. SANNIO. *Pietrabbondante*

Vaso da cucina di ceramica comune, di forma aperta e senza piede, in frammenti, incompleto ma con profilo riconoscibile, diam. della base 6,8 cm. Sul fondo e sulle pareti interne consistenti tracce di fuoco. Rinvenuto il 1° settembre 2010 nella 'domus publica' del santuario, nell'area destinata agli alloggi per gli schiavi.

Graffito dopo la cottura, con lettere alte 1,5-2,5 cm sulla parete esterna, intorno alla base; il testo è stato inciso con il recipiente rovesciato, e risultava capovolto quando esso poggiava sulla base.

Iscrizione conservata integralmente, retrograda in lettere dell'alfabeto sannitico di fase evoluta.

miín ru

miín: forma non attestata, in cui è riconoscibile il prenome di prima persona (documentato in caso nominativo: **íív** *ego*) in ablativo + preposizione **ín** per la formazione del locativo; è quindi il vaso che parla per indicare il proprio contenuto.

ru: forma non attestata; trattandosi di vaso per ingredienti di cucina vi si può riconoscere l'abbreviazione del nome della ruta in osco: *ruto*, lat. *ruta*, e si dovrà pertanto intendere **ru(tú)**, nom. s.f.

"Dentro di me la ruta": questa pianta aromatica si usava comunemente per dare sapore a cibi e bevande ed è prescritta in numerose ricette nei trattati d'arte culinaria e d'agricoltura; si usava in foglie (*ruta viridis*), ramoscelli (*rami rutae*), bacche (*rutae bacae*) e semi (*rutae semina*). Nel vaso si potevano tenere bacche o semi di ruta. Nel settore servile della 'domus publica' si sono trovati anche i resti di focolari per la preparazione dei pasti. L'incisione è da attribuire ad uno degli addetti alla cucina degli schiavi, ed appartiene alla fase sannitica dell'edificio.

ADRIANO LA REGINA

a

b

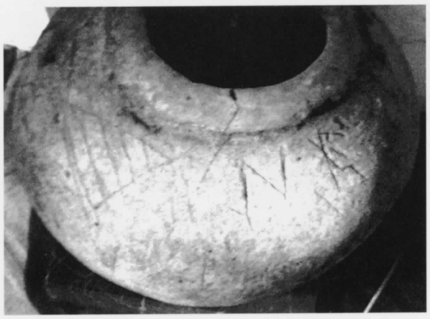
c

d

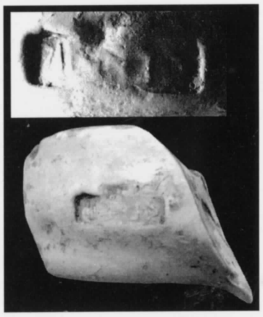
a

b

c



d



e